

PIERO PELÙ



SPACCA L'INFINITO

IL ROMANZO DI UNA VITA



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Piero Pelù

Spacca l'infinito

Il romanzo di una vita

 GIUNTI

Un grazie speciale a Valentina, a Serena, a Rocío, ad Alida, Federico e Giovanni.

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: elaborazione digitale da © Shutterstock

Spacca l'infinito
di Piero Pelù
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949744

Prima edizione digitale: febbraio 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Alle mie ragazze e ai miei ragazzacci che non perdano mai la curiosità di scoprire e la voglia di avere un punto di vista personale ma sempre condivisibile sulle cose del mondo.

Alla diversità. Che è il valore aggiunto di ogni cosa.

Alla paura. Di cui non aver mai paura.

Al bullismo. Perché noi siamo più forti.

Al nostro pianeta Terra. Perché nonostante noi è il luogo più strepitoso da esplorare.

Disclaimer

Questo libro è un sogno a occhi aperti: è l'avventura di una persona alla ricerca della sua lunga ombra, è la ballata di un uomo che deve viaggiare con la mente per non impazzire quando il mondo crolla nel lockdown. Persone e avvenimenti citati nel testo sono tutti reali ma filtrati dalla forza del racconto, dunque solo in questo senso vanno intesi.

Intro

Essere un insonne cronico

Essere un insonne cronico.

Avere la minuscola ghiandola detta pineale dentro il cervello che lavora maluccio, anzi, che lavora da far schifo, che è scomparsa dai radar già dal secolo scorso. Non più pervenuta.

Forse non averla mai avuta, l'epifisi, quella robina minuscola che sta nel centro della scatola dei sogni e del ragionamento tra il cervelletto e l'ipotalamo, e quindi, dormire poco, anzi pochissimo e male, sognando quasi sempre un beneamato cazzo di niente. Svegliarsi la mattina dopo quelle tre-quattro ore passate sospeso nell'inutilità di un letto a luce spenta.

Ma dormire non serviva a sognare e il letto a star bene?

In realtà, in passato qualche sogno ci sarebbe stato, ma non erano mai sogni felici o così fantasmagorici da essere ricordati e annotati, anzi erano sogni pessimi: parenti e amici morti (gli allunghi la vita, è vero, ma perché uno deve svegliarsi sudato e devastato come un maratoneta per allungare la vita a un altro?), incidenti paurosi, catastrofi naturali e umane.

Già, gli incubi. E di usare sonniferi non se ne parla.

Qualche volta, ma raramente, sogni di musica con melodie, parole, riff fantastici, in quei casi però riemergere dall'abisso conquistato del sonno/sogno per svegliarsi e registrare subito,

scrivere tutto in tempo reale è un'operazione di autocontrollo pazzesca che riesce solo di rado perché il cervello di un pigro come me dice: «Vai, ciccio, vai tranquillo, domattina te la ricordi di sicuro, questa canzone è troppo figa per dimenticarsela, è già pronta, è una bomba atomica, senti come va, senti come fa, senti, senti, senti...».

... e poi buio. Al risveglio non rimane in testa nulla di nulla. Allora per reazione uno diventa un sognatore diurno, sveglio con gli occhi ben aperti a sognare e viaggiare in ogni istante della giornata, in ogni occasione, in qualsiasi momento, opportuno o meno.

Mentre fai la tua vita la mente parte da sé ed è un flash continuo di immagini e pensieri da una realtà diversa, irrazionale, assurda, divertente, riflessiva, oscena, parallela.

Chi gode di sonni regolari non può capire che cosa sia l'insonnia, non crede che sia possibile dormire solo tre o quattro ore a notte ed essere poi pimpante per tutto il giorno successivo. C'è chi lo chiama "essere fuori dalla realtà" e tutti i torti forse non li ha; io lo chiamo "essere diversamente svegli".

Tu mi parli e pronunci qualche parola o usi qualche immagine particolare che mi colpisce la fantasia per cui vengo proiettato in un viaggio sulla tangente spaziale di quel quadro, e mentre tu vai avanti con il tuo ragionamento razionale io sono già lontano anni luce. Tutto questo avviene in una frazione di secondo.

È difficile per me seguire completamente il filo del discorso altrui, ma ormai ho fatto l'abitudine a recuperarlo con nonchalance, quindi tu parlami sempre come se io fossi uno normale, uno che la notte dorme sereno per otto ore sognando paradisi e di giorno è perfettamente lucido e in

pace col mondo. Alla fine uno scambio di un certo tipo verrà fuori. Promesso.

Magari ne verrà fuori un incontro insolito, un dialogo bizzarro, ma prendiamola così, non tutta la realtà segue percorsi razionali su binari perfettamente paralleli e prevedibili, a volte si aprono porte o scenari imprevisi che hanno a che fare con l'inconscio o con una bussola impazzita per un magnetismo terrestre invertito, che capovolge l'orientamento da nord a sud del discorso portandoci su strade e sentieri magicamente nuovi, spiazzanti e stimolanti. François de La Rochefoucauld diceva: "Chi vive senza follia non è poi così saggio come crede".

Insomma, a volte dico che perdo il filo intermentale del discorso, ma poi la matassa la ricompongo sempre, a modo mio.

Mi succedeva anche a scuola durante le lezioni. Immagina la fatica.

Ulisse, Dante, Leopardi, Montale, Ungaretti, Bach, per non parlare di seno e coseno, ma alla fine ho capito che Itaca, Beatrice, il pastore errante dell'Asia, gli ossi di seppia, d'autunno le foglie, la *Toccata e fuga* in re minore e la trigonometria sono tutti un po' la stessa cosa: attaccamento e amore per la vita raccontato da punti di vista, da esperienze profonde, da viaggi mentali totalmente diversi e solo apparentemente disconnessi.

E allora ciascuno di noi può trovare il suo, di punto di vista sul mondo, e non deve aver paura se è diverso da quello di chiunque altro. Anzi, ognuno ha facoltà di esercitare questo potere demiurgico e creativo, e deve esercitarlo il più possibile perché questa è sicuramente una delle maggiori godurie della vita: vedere il mondo da prospettive personalissime e differenti per poi confrontarle e sommarle con quelle degli

altri e cercare così di avere una visione più completa possibile di questo infinito labirinto caleidoscopico in continua evoluzione che è il mondo.

In evoluzione o in de-evoluzione? Boh, anche qui dipende dai punti di vista.

Di sicuro in movimento perpetuo verso qualcosa, o sette miliardi di qualche cosa, e in questo movimento c'è tutta la storia e il fascino del ciclo della vita e della morte sul nostro pianeta.

Federico Fellini diceva che non esiste più grande realista di un sognatore.

Ecco perché non sbagliava mai un film e faceva solo capolavori senza tempo. Grazie, maestro.

Lui mi guarda. Io lo guardo...

Lui mi guarda. Io lo guardo.

Oh. Cazzo guardi? penso.

Con tre figlie e un esercito di nipoti non è che io sia a digiuno di certi sguardi interrogativi dei ragazzini, ma questo tipetto qui mi fissa in modo strano, ha 'sto mezzo sorrisetto in faccia che sembra voler prendere per il culo il mondo.

Si è fermato a due o tre metri da me, a metà strada fra la panchina su cui sono acciortelato al sole e la grande fontana dell'Oceano. Mi aspetto di veder arrivare i suoi genitori o i suoi compagni di scuola da un secondo all'altro, ma nel frattempo lui non la smette di fissarmi.*

«Ma tu sei un pirata?» mi domanda a bruciapelo e con aria vagamente inquisitoria.

Anagraficamente avrà dieci anni al massimo, ma il suo sguardo ha la luce di quello che ha già vissuto venti vite e gliele leggi tutte in faccia: ha due carboncini ardenti al posto degli occhi.

Decido di uscire dai miei pensieri e di stare al suo gioco.

«Certo!» gli rispondo.

«E che ci fai qui?»

«Sto studiando la mappa di un nuovo tesoro.»

«E la mappa dov'è?»

Sveglio è sveglio, intraprendente è intraprendente, sfrontato

è sfrontato e okay ma questo ragazzino è veramente entrante e adesso comincia a starmi un po' sulle palle.

«La sto disegnando qui nella mia testa» preciso. «E tu che ci fai in giro da solo?»

I suoi genitori o la sua classe, in effetti, non si vedono ancora. Mi viene il sospetto che il boy scout lingua lunga sia scappato dal suo gruppo e che quei poveracci stiano girando tutto Boboli con chissà quale ansia per ritrovarlo.

«Sono in esplorazione» dice, fissandomi serio. Beccato! Lo sapevo che era scappato.

«Ma tu sei con la famiglia o con la scuola, dove sono gli altri? Lo sanno che sei in esplorazione?» butto lì.

Intanto mi alzo per guardare meglio nella direzione da cui sembra essere arrivato. Il tipetto ora mi squadra dal basso all'alto, ma davanti a quegli occhi mi pare di essere io quello piccolo.

«Stanno arrivando» risponde. «Hanno detto che potevo andare avanti.»

Stanno arrivando, chi?!? mi sorge spontaneo pensare ma poi taglio corto e mi affaccio verso la sua ipotetica direzione di arrivo.

Sono lontane, ma ci sono davvero due figure in cima alla prospettiva del lungo viale di cipressi in salita, saranno loro i suoi genitori.

«Mi fai vedere la mappa?» mi chiede senza mollare l'osso, mentre si impossessa della panchina da cui mi sono appena alzato.

Che faccio? Aspetterò che arrivino quelle fave gigliate dei suoi. Certo che un ragazzino ti può mettere davvero con le spalle al muro in due secondi. Insomma, ora devo spiegargli che cosa stavo facendo, o no?*

Sblocco il cellulare e gli mostro una foto: io da piccolo fieramente a cavallo del mio triciclo.

«Chi è?» domanda lui.

«È un bambino come te» rispondo, restando sul vago.

«Ma io sono più grande! E come si chiama?»

«Si chiama Piero.»

«E che cosa fa?»

«Fa il pirata e va in esplorazione.»

«Ah...» fa lui. L'ho un po' spiazzato finalmente, «In esplorazione dove?» Risorge indomito e senza pietà alcuna per il mio momento magico di riflessione accanto alla vasca degli Oceani.

Ma i genitori quanto ci mettono a fare questo benedetto viale?

«Nel giardino del nonno» gli rispondo.

*«E che succede nel giardino del nonno? Me lo racconti?»
Maremma curiosa... okay te lo racconto.*

Segui sempre l'istinto

ovvero

è sempre il momento giusto
per uscire dal cancello?



P in triciclo al Lago dei cigni. Primavera 1964.

Se circa 5.500 anni fa i Sumeri non avessero inventato l'uso della ruota verticale per la locomozione, l'avrebbe potuta inventare un piccolo bambino figlio del boom italiano nei favolosi anni Sessanta. Il cerchio: l'inizio e la fine che si ripetono continuamente, il movimento. Ecco, sì, proprio quello, il movimento.

Perché Piero da bambino era un tipo super tranquillo, riflessivo, giocherellone, affettuoso con tutti e appassionato di avventure: e infatti era un gran lettore delle storie di Sandokan, Tremal Naik, della Perla di Labuan e delle tigri di Mompracem. A leggere aveva imparato presto, perché i genitori lo avevano mandato a scuola prima del tempo, e oltre a Sandokan amava *Topolino* e *Il Corriere dei Piccoli*, proprio come il suo fratellone Andrea. Passava giornate intere col mappamondo e con gli atlanti in mano a studiare le catene montuose, i fiumi, le pianure, i mari, i vulcani, le città. Ascoltava e si ricantava tutta la musica disponibile in casa, signori che si chiamavano Louis Armstrong, Modest Petrovich Mussorgsky, Enzo Jannacci, e anche 45 giri come la colonna sonora del film *La cinese* di Jean-Luc Godard, ma fra le cose che amava di più c'erano *Le fiabe sonore* dei Fratelli Fabbri Editori e *Le fiabe italiane* di Italo Calvino ascoltate, prima di

dormire, dalla viva voce della mamma Cristina o del babbo Giovanni (racconti fantastici che a volte erano anche molto trucidi e dark). Solo che, dopo un po', fermo Piero non ci poteva stare, proprio come una ruota: era nato per girare e per correre come avrebbe cantato qualche anno dopo un certo Bruce detto "il boss del rock'n'roll". P doveva andare, viaggiare, scoprire, esplorare, toccare, vedere. E come? Usando l'invenzione della ruota.

No, certo che un bambino di tre, quatt'anni non inventa la ruota ma con il triciclo, prima, e con la bicicletta, poi, Piero sentì proprio dentro, in un posto più o meno al centro del suo petto e della sua testolina, che con quelle tre e poi quattro ruote avrebbe potuto andare ovunque, né più né meno che se quell'invenzione l'avesse fatta lui con le sue mani in quei rotolanti anni Sessanta. Quando, poi, scoprì che senza le rotelle poteva andare ancor più velocemente, quella cosa più o meno al centro del petto impazzì del tutto, con un'esplosione di felicità. E di fatto uscì. No, non quella cosa nel petto. Piero uscì lanciato a tutta velocità con la bicicletta finalmente senza più le rotelle e come un pazzo imboccò il vialetto della casa al mare di nonno Mario, proiettandosi come un razzo fuori dal cancello aperto.

Il nonno squarciò il frinire delle cicale urlando: «Dove vai?!?».

"In mezzo alla strada" sarebbe stata la risposta, se solo P non fosse stato troppo impegnato a scoprire il vento della velocità in faccia. Tranne poi risvegliarsi dalla novella estasi fra i clacson spiegati di due macchine, una da destra e una da sinistra, che tirarono un'inchiodata bestiale sull'asfalto rovente. Odore di copertoni fusi e motori confusi. Piero nell'occhio del ciclone, il nonno bianco come un cencio sudatissimo e attaccato al cancello come un Cristo con gli automo-

bilisti che urlavano paonazzi: «Quel nano è un pazzo, legatelo!».

P aveva scoperto la fuga (ma da allora il cancello rimase ben chiuso a chiave).

Potevano togliergli tutte le ruote del mondo, che si accomodassero, lo facessero, ma il principio restava sempre lo stesso: fermo lui non ci poteva stare. Anzi, magari avrebbe anche potuto starci, ma non ce la faceva. Perché dove finivano le ruote cominciavano comunque le gambe. E dove finivano le gambe cominciava comunque la fantasia. E dove finisce la fantasia c'è il buio della ragione.

La famiglia Pelù-Landi – Cristina, Giovanni, Andrea e Piero, appunto – si era trasferita già da qualche anno ad Ancona dalla sua Firenze. Un distacco che un po' era pesato, perché Firenze in quegli anni Sessanta era luminosa e vivissima nonostante la recente alluvione, piena di promesse che sarebbero state mantenute nei decenni successivi. Ma il lavoro è lavoro e il papà, il Dr. Gion, radiologo con tanto di scafandro (questa storia la raccontiamo dopo), era stato chiamato a lavorare nell'ospedale di Ancona.

In quell'estate marchigiana di fine anni Sessanta (era il 1968), la nostalgia di Firenze si dimenticava a suon di gelati e bagni domenicali. Caricati ombrellone, teli, canne da pesca, canottino, berretti, creme solari criminalmente abbronzanti e figli sulla 124 Fiat color sabbia con gli interni marroni in vinile bucherellato, Giovanni e Cristina partivano alla volta di Portonovo, ai piedi del monte Conero, luogo conosciuto per il paesaggio, il fortino napoleonico e il mare. C'era una bellissima spiaggia di grandi ciottoli bianchi, col monte affacciato sopra, e questo golfo che se ne stava immobile e brillante sotto il sole, esattamente come la mamma.

Quella domenica – due del pomeriggio, sole a picco – Piero la guardava da sotto l'ombrellone, spalmata sul telo, sembrava che non respirasse nemmeno. Da quanto tempo era lì ferma? P tentò un rapido e improbabile calcolo.

«Mamma» disse.

«Mmmh?» rispose lei con molta calma. Troppa calma.

«Sono almeno venti ore che stai lì.»

«Mmmh...»

Che poi bella era bella comunque la mamma, perché si dedicasse a quella noia mortale solo per abbronzarsi lui proprio non lo capiva. E non capiva nemmeno suo fratello e suo padre, che stavano sotto il sole a pescare, immobili e in silenzio. Alti alti e magri magri, con quel cappello di paglia in testa sembravano due di quei chiodi con la testina ricoperta di plastica gialla che si usavano per appendere i quadri nel salotto buono. Gliel'avrebbe anche gridato, ma tanto erano troppo lontani per sentirlo.

Le bambine con cui fare amicizia erano immobilizzate dalle madri sotto gli ombrelloni e appena una cercava di uscire dal cerchio dell'ombra erano strilla e strepiti. Il resto della gente, neanche a dirlo, era tutta ad arrostiti come la mamma. Ma P aveva sei anni e mezzo e non aveva altro tempo da perdere: dopo un anno chiuso a scuola c'era un bel totalone* di esplosioni da recuperare.

«Mamma» disse di nuovo.

«Eeh...?» rispose la madre.

«Io mi rompo.»

«Vai a vedere cosa fanno papà e Andrea.»

«Pescano il niente sotto al sole. Io voglio andare a fare una passeggiata» dichiarò deciso. Silenzio.

Ma lui non era tipo da arrendersi.

«Mamma, andiamo? Facciamo una passeggiata? Ci venite a fare una passeggiata?»

«Sì, sì, ora la facciamo, ora veniamo.»

P contò fino a dieci, poi fino a venti, poi quasi fino a trenta, ma si scoccò al ventisei, si infilò i sandali e disse: «Va be', io vado».

Quel giorno aveva davvero il turbo nella testa e nelle gambe. Prese la salita che facevano sempre in macchina per andare e venire dalla spiaggia di Portonovo, tre o quattro chilometri in mezzo alla macchia mediterranea che in cima si ricongiungevano con la SS 16, la mitica statale Adriatica.

«Belli gli alberi! L'ombra fresca che fanno. Senti gli uccellini!» si diceva a mano a mano che macinava strada e si godeva tutto quello che dalla macchina non era mai riuscito a vedere e sentire come si deve.

E siccome chi va piano va sano e va lontano, un passo dietro l'altro se la fece tutta la stradina fino alla Statale, e lì girò a destra e cominciò ad andare verso Ancona, con le macchine che gli passavano accanto andando e tornando dalla loro gita domenicale.

A un certo punto si fermò, si guardò alle spalle e si disse:

«Ma quelli laggiù che fanno? Avevano detto che venivano subito. Quasi quasi torno indietro a controllare».

All'intersezione fra la stradina e l'Adriatica si fermò e decise di aspettare i suoi seduto su un cippo miliare. Non arrivò nessuno, a parte il panico: «Non è che sono passati, non mi hanno visto e adesso sono preoccupati perché non mi trovano?».

C'era il gran traffico ferragostano, poteva anche essere andata così. Certo, lui avrebbe saputo come arrivare ad Ancona in via Fabio Filzi 10, ma che facevano? Chissà dove erano già

arrivati per cercarlo. Il senso di colpa e di preoccupazione cominciò a crescere, si mescolò ben bene al panico e le lacrime arrivarono come la ciliegina sulla torta amara.

Filtrate dalle lacrime, Piero vedeva decine e decine di macchine che gli sfilavano davanti, ma nessuna che si fermasse. La famigliola media italiana gli passava davanti con i bambini dietro ai finestrini come alla televisione, padri e madri che lo indicavano, gli puntavano il dito e restavano a bocca aperta, stupidi stupiti, ma nessuno che si fermasse per chiedergli «Ehi, bambino, che ti è successo?».

Piero rimase così, a piangere da solo sul bordo della Statale, per non si sa quanto tempo. Minuti? Ore? E chi lo sa. Ma improvvisamente, una macchina nell'incrociarlo rallentò, poi inchiodò, poi fece retromarcia.

E finalmente: «Ehi, bambino, che ti è successo?».

Prima ancora di riuscire a rispondere, P sobbalzò. Da quella automobile erano usciti quattro figli dei fiori, identici a quelli da cui la mamma girava al largo quando li incrociavano in centro ad Ancona: «quelli si drogano» diceva, così per sentito dire e li additava come pericolosi appetati. Ma dopo il primo sussulto a P venne da sorridere: la Cinquecento da cui erano scesi era la più colorata che avesse mai visto. Era tutta orgogliosamente dipinta a mano con i fiorellini multicolor del Flower Power, il movimento globale delle giovani generazioni che professavano il “fate l'amore, non fate la guerra”.

«Ehi cucciolo, dove sono il papà e la mamma?»

«Oh, poverino!»

E anche se a quel punto P aveva le idee molto confuse, provò a raccontare ai quattro quello che era successo tra i singhiozzi e le lacrime, e loro lo accolsero a bordo a braccia aperte e tutti insieme si avviarono stretti stretti sulla Cinquecento

floreale giù verso Portonovo. In realtà, non ci arrivarono mai perché pochi istanti dopo incrociarono la 124 di mamma e babbo, che lo stavano cercando disperati.

P scattò come una molla: «Eccoli!».

Fu sul sedile posteriore della macchina più floreale che avrebbe mai visto nella sua vita – anche se lui ancora non lo sapeva –, in braccio a una tenera ragazza che profumava di patchouli ed erbe misteriose – ma anche questo lui non lo sapeva ancora – che Piero imparò una delle lezioni più importanti della sua vita: i diversi, gli “inutili”, gli strani, gli ultimi secondo la società dei “normali”, spesso sono gli unici disposti a darti una mano quando sei nella merda fino al collo.

Fu così che P scoprì il fascino e la scomodità dei rischi del viaggio.